

## La memoria del disastro: il racconto dell'«Antropocene»

Niccolò Scaffai

Pubblicato: 28 luglio 2021

### *Abstract*

The coexistence and connection of past, present and future is a core aspect in the books by Filhol and Macfarlane, and already announced in Sebald's *The Ring of Saturn*. These writers elaborate and surpass the classic dystopias; the characteristic of their fiction and non-fiction novels consists in retrospectively projecting the image of disaster, not conceiving it only as an expectation or as the starting point of a new era. This prerogative evidently also requires the adoption of narrative forms that leave the codes of apocalyptic narration and the patterns of fiction inspired by that theme.

Gli scenari preposterati illustrati da autrici e autori come Filhol e Macfarlane, e già annunciati da uno scrittore come Sebald, elaborano ma in definitiva già superano le classiche distopie; la loro caratteristica consiste nel proiettare retrospettivamente l'immagine del disastro, non concependola solo come attesa o come punto di inizio di un'era nuova. Questa prerogativa richiede evidentemente anche l'adozione di forme di racconto che escano almeno in parte dai codici della narrazione apocalittica e dagli schemi della *fiction* che s'ispira a quel tema.

**Parole chiave:** Antropocene; disastro; ecologia; racconto.

**Niccolò Scaffai:** Università degli Studi di Siena

✉ [niccolo.scaffai@unisi.it](mailto:niccolo.scaffai@unisi.it)

Insegna Critica letteraria e letterature comparate all'Università di Siena, dove dirige il Centro interdipartimentale di ricerca Franco Fortini. Ha insegnato dal 2010 al 2019 Letteratura contemporanea all'Università di Losanna. È membro dei comitati direttivi di Compalit – Associazione di Teoria e storia comparata della letteratura e di diverse riviste scientifiche. Tra gli argomenti delle sue ricerche recenti ci sono le opere di Montale e Sereni, la relazione tra letteratura e ecologia, Primo Levi e il racconto della Shoah. Tra i suoi ultimi libri: *Il lavoro del poeta. Montale Sereni Caproni* (2015), *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa* (2017), i commenti alle opere di Montale nella collana dello «Specchio» Mondadori (*La bufera e altro*, con I. Campeggiani, 2018; *Farfalla di Dinard*, 2021).

Copyright © 2021 Niccolò Scaffai

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

*Premessa. Il cosmo prepostero*

*Il cosmo «prepostero»*: con questa espressione, formulata nel corso di un'intervista del 1966, Primo Levi si riferiva all'immaginario inquietante delle sue *Storie naturali*. Per lo scrittore non esisteva contraddizione tra quelle invenzioni fantascientifiche e l'esperienza testimoniale dei due libri precedenti, *Se questo è un uomo* (1947, 1958) e *La tregua* (1963). «Onestamente – osservava Levi – non credo di aver tradito nulla e nessuno; credo anzi che non sia difficile ritrovare in alcuni dei racconti i segni del Lager, la malvagità accettata, il cosmo “prepostero”, la follia geometrica». <sup>1</sup> ‘Prepostero’ significa ‘in ordine inverso’, ma anche ‘ingannevole’; ‘primo in ordine di tempo’ ma anche, al contrario, ‘postumo’ e ‘tardivo’: sul piano linguistico è un'enantiosemia, ma sul piano cognitivo rasenta letteralmente il controsenso. È una parola piuttosto rara: il *Grande dizionario della lingua italiana* del Battaglia, da cui sono riprese le definizioni appena ricordate, lo classifica come aggettivo antico e letterario. In Levi è un *hapax*, che lo scrittore impiega peraltro in un'accezione notevole, codificata e insieme peculiare. Valorizzando il motivo dell'inversione, insito nell'accostamento del suffisso ‘pre-’ (da *prae-*) a un aggettivo semanticamente speculare come ‘postero’, Levi sottolinea infatti la dimensione del pervertimento delle leggi morali e razionali, oltre all'aspetto del rovesciamento temporale. È il pervertimento che caratterizza l'universo concentrazionario e che corrisponde, per figura, al cosmo dei racconti ‘fantabiologici’ (raccolti non solo in *Storie naturali*, ma anche in libri successivi come *Vizio di forma*, del 1971) in cui il senso del postumo e il presentimento del disastro – storico-morale e insieme ecologico – s'incrociano e si alimentano a vicenda. Non è generico, da parte di Levi, nemmeno l'uso della parola ‘cosmo’: alcuni dei racconti rappresentano delle vere e proprie cosmogonie, in senso letterale (attraverso cioè l'attivazione di un immaginario mitico, come in *Quaestio de centauris*) o in senso allegorico (la rifondazione, precaria e turbata, di un ‘cosmos’ dopo il ‘caos’ della guerra e dello sterminio: è il tema della *Tregua*, oltre che di un racconto come *Angelica farfalla*, ambientato in una cupa e quasi distopica ‘Germania anno zero’).

Gran parte dell'opera di Levi, specialmente quella percorsa dai modi del fantastico, si colloca dopo il disastro e chiede di essere interpretata alla luce di questa tensione prepostera verso il già accaduto, verso una sorta di futuro anteriore. È proprio questa condizione, insieme alle forme del pathos distopico, al reinvestimento nel patrimonio mitico, allo sguardo da etologo e antropologo (non del tutto dilettante), <sup>2</sup> che permette di riconoscere in Levi uno degli autori italiani che meglio hanno saputo prefigurare alcuni aspetti di ciò che oggi chiamiamo Antropocene. Anzi, meglio: attraverso il precedente di Levi è possibile cogliere e definire l'immagine del

<sup>1</sup> P. Levi, *L'ha ispirato un'insegna* (1966), in *Opere*, a cura di M. Belpoliti, vol. III, *Conversazioni, interviste, dichiarazioni*, Torino, Einaudi, 2018, p. 20.

<sup>2</sup> Cfr. M. Belpoliti, M. Barengi (a cura di), *Primo Levi antropologo ed etologo*, Atti del Convegno (Università di Bergamo e di Milano-Bicocca, 3-4 maggio 2016), in M. Barengi, M. Belpoliti, A. Stefi (a cura di), *Primo Levi*, «Riga 38», Milano, Marcos y Marcos, 2017, pp. 400-573.

disastro così come la letteratura tende a rappresentarla all'epoca dell'Antropocene.<sup>3</sup> 'Cosmo postero' potrà così apparirci una definizione adattabile al mondo contemporaneo; la dimensione dell'assurdo e del paradosso, che rientra tra i significati dell'aggettivo, sarà cioè interpretabile alla luce dello spaesamento provocato da un'idea di tempo e di spazio riconfigurati su una scala diversa da quella con cui si misura l'esperienza del singolo individuo.

Prendendo l'abbrivio dalle parole leviane, cercherò quindi di leggere le opere recenti di due scrittori europei contemporanei alla luce del concetto e dell'immaginario dell'Antropocene.

### 1. *Il racconto dell'Antropocene*

Il termine 'Antropocene', già introdotto dal biologo Eugene F. Stoermer, si è affermato grazie alla collaborazione con il premio Nobel per la chimica Paul Crutzen,<sup>4</sup> che ha raccontato così la nascita dell'idea. Nel 2000, durante una riunione dell'International Geosphere-Biosphere Programme a Cuernavaca, in Messico, Crutzen avrebbe interrotto il presidente di sessione, che stava parlando dell'attività umana nell'Olocene, osservando che ormai era il caso di usare un'altra parola proprio in conseguenza dell'impatto dell'uomo sull'ambiente: Antropocene.<sup>5</sup> Da allora definiamo 'Antropocene' un'epoca geologica – quella in cui viviamo – nella quale l'uomo è diventato un decisivo agente di trasformazione sistemica, di cui fanno le spese l'ambiente e il territorio, la biodiversità e il clima. I suoi corollari sono lo sviluppo di una strategia di sopravvivenza e adattamento, ispirata dalla coscienza dell'irreversibilità e della insostenibilità del paradigma ecologico tradizionale. Non un pianeta vivente, dunque, bensì morente e desolato, come quello rappresentato da Cormac McCarthy in *The Road* ('La strada', 2006), è l'immagine del mondo a cui tende, tra spavento e attrazione, un'epoca segnata dalla 'sesta estinzione'.<sup>6</sup> I paesaggi emblematici sono quelli riconfigurati in modo sconcertante dall'azione dell'uomo: rilievi spianati, foreste estirpate, intere regioni solcate e mangiate da colossali scavatrici, come quelle che, simili a enormi dinosauri metallici, attraversano la miniera di Hambach.<sup>7</sup> Eppure non si tratta di un cambiamento recente (del resto il geologo italiano Antonio Stoppani aveva parlato, già nel 1873, di 'era antropozoica'), ma di lunga durata e strutturale. «Mi sarebbe facile fornire altri esempi, tutti atti a dimostrare come l'uomo possa modificare le influenze del clima delle regioni che abita» osservava Georges-Louis Leclerc de Buffon nel trattato *Des époque de la nature* ('Le epoche della natura', 1778); aggiungendo subito dopo, quasi a prefigurare l'avanzata irreversibile dell'odierno riscaldamento globale: «La co-

<sup>3</sup> Su Antropocene e letteratura, si vedano tra gli altri: T. Clark, *Ecocriticism on the Edge. The Anthropocene as a Threshold Concept*, London-New York, Bloomsbury, 2015; A. Macilenti, *Characterising the Anthropocene. Ecological Degradation in Italian Twenty-First Century Literary Writing*, Berlin, Lang, 2018; M. Meschiari, *Antropocene fantastico. Scrivere un altro mondo*, s.l., Armillaria, 2020; A. Trexler, *Anthropocene Fictions. The Novel in a Time of Climate Change*, Charlottesville-London, University of Virginia Press, 2015; P. Vermeulen, *Literature and the Anthropocene*, London-New York, Routledge, 2020.

<sup>4</sup> P.C. Crutzen, E. Stoermer, *The Anthropocene*, «International Geosphere-Biosphere Newsletter», 2000, 41, pp. 17-18.

<sup>5</sup> Cfr. P. Crutzen, *Geology of mankind*, «Nature», CDXV, 2002, 23; Doi 10.1038/415023a.

<sup>6</sup> E. Kolbert, *La sesta estinzione. Una storia innaturale*, trad. it. di C. Peddis, Vicenza, Neri Pozza, 2014.

<sup>7</sup> Quelle e altre immagini sconcertanti sono state incluse da E. Burtynsky, J. Baichwal e N. de Pencier nel progetto multimediale *Anthropocene*; il volume fotografico è stato pubblicato nel 2018 dall'editore Steidl di Göttingen.

sa strana è che gli riuscirebbe più difficile raffreddare la terra che riscaldarla: signore del fuoco, che può aumentare e diffondere a suo piacimento, non lo è del freddo, che non può afferrare né comunicare».<sup>8</sup>

Secondo gli scienziati Simon L. Lewis e Mark A. Maslin «in termini narrativi, l'Antropocene iniziò con la diffusione del colonialismo e della schiavitù: è la storia di come le persone trattano l'ambiente e di come trattano i propri simili».<sup>9</sup> L'espressione 'in termini narrativi' richiama la possibilità storica di rintracciare testimonianze che documentino i segni, se non proprio la coscienza, dell'azione umana sull'ambiente e sul clima;<sup>10</sup> ma evoca anche indirettamente una questione importante sul piano letterario, che riguarda la praticabilità del racconto dell'Antropocene, a sua volta connessa con le ipotesi sull'inizio della nuova era geologica. Le proposte principali si concentrano intorno a cinque fasi:<sup>11</sup> l'estinzione dei grandi mammiferi a causa della diffusione dei Sapiens (50mila-10mila anni fa); la diffusione dell'agricoltura e la domesticazione degli animali (11mila-3mila anni fa); il cosiddetto scambio colombiano (1492-1600 d.C.), che portò alla diffusione intercontinentale di specie animali e vegetali, con una conseguente modifica e omogeneizzazione di ecosistemi; nello stesso periodo, il crollo della popolazione precolombiana nelle Americhe, in seguito all'arrivo e alla conquista degli europei, avrebbe favorito una crescita delle vegetazione tale da incidere sulla presenza di anidride carbonica nell'atmosfera; la rivoluzione industriale (dal XVIII secolo);<sup>12</sup> l'inizio dell'era atomica, e piuttosto la cosiddetta Grande accelerazione, a partire dal 1950 in avanti.<sup>13</sup>

Cosa hanno in comune queste fasi? Quasi tutte le svolte epocali individuate come possibile inizio dell'Antropocene corrispondono e anzi sono determinate da rivoluzioni, stermini, collassi. Si tratta di eventi più o meno estesi ma comunque sviluppati nell'arco di molti decenni o addirittura di secoli e millenni, che nella loro trafila sembrano suggerire un'idea della storia profonda<sup>14</sup> (quella cioè che precede le testimonianze scritte della civilizzazione e risale fino alla vicenda della specie prima che dei popoli) come continua sequenza di disastri. L'*Angelus novus* dell'Antropocene spinge il suo sguardo travolto verso un orizzonte remotissimo, lasciando in-

<sup>8</sup> Settima epoca: «Quando la potenza dell'uomo ha assecondato quella della natura», trad. it. di M. Renzoni, Torino, Boringhieri, 1960, p. 206.

<sup>9</sup> *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, trad. it. di S. Frediani, Torino, Einaudi, 2019, p. XVIII.

<sup>10</sup> Una storia del cambiamento climatico può essere scritta almeno a partire dal Quattrocento, come mostra lo studio di J.-B. Fressoz, F. Locher, *Les révoltes du ciel. Une histoire du changement climatique XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Seuil, 2020.

<sup>11</sup> Cfr., per un'introduzione al tema, E. Padoa Schioppa, *Antropocene. Una nuova epoca per la Terra, una sfida per l'umanità*, Bologna, il Mulino, 2021. Per gli aspetti sociali e culturali, oltre che scientifici, si veda F. Gemenne, A. Rankovic-Atelier de Cartographie de Sciences Po, *Atlante dell'Antropocene*, postfazione di B. Latour, pref. all'ed. it. di A. Malcevski, Milano-Udine, Mimesis, 2021.

<sup>12</sup> È proprio su questa fase storica che insiste un'immaginazione controfattuale, storico-antropologica e narrativa, che cerca di rispondere a due domande fondamentali: «perché sono stati gli europei a 'scoprire' l'America e non il contrario?»; «Che cosa sarebbe accaduto se fosse stata una civiltà precolombiana a colonizzare l'Europa?». Al riguardo si veda il saggio capitale e affascinante di J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*, trad. it. di L. Civalleri, Torino, Einaudi, 1997; e il recente romanzo 'preposterò' di L. Binet, *Civilizzazioni*, trad. it. di A.M. Lorusso, Milano, La nave di Teseo, 2020.

<sup>13</sup> Cfr. J.R. McNeill, P. Engelke, *La Grande accelerazione*, trad. it. di C. Veltri, D. Cianfriglia, F. Rossa, Torino, Einaudi, 2018.

<sup>14</sup> Cfr. D. Lord Smail, *La storia profonda. Il cervello umano e l'origine della storia*, trad. it. di L. Ambasciano, Torino, Boringhieri, 2017.

tuire come la catastrofe di oggi (che per noi assume i contorni della crisi climatica, della pandemia dell'estinzione di massa) avvenga insieme a quelle del passato, come in un sistema in cui tutti gli elementi si muovono all'unisono verso uno stesso esito. Il disastro «è accaduto domani»:<sup>15</sup> è avvenuto, sta avvenendo, avverrà: è già stato e si perpetua, come i giri di una spirale che torna su sé stessa ma avvittandosi sempre più in profondità.

L'immaginario dell'Antropocene, così come viene elaborato nelle scritture letterarie, ha in questa sorta di complanarità temporale un tratto caratteristico, che si esprime anche in una peculiare figurazione del disastro. L'evento culminante, la catastrofe nella flagranza della sua manifestazione vengono relegati nel fondo di una memoria ormai sbiadita, o del tutto evitati lasciando che a rappresentarli siano il cinema e la fiction di genere. Ma questo si nota già da tempo in molte narrazioni apocalittiche contemporanee – come nello stesso romanzo di McCarthy – che appunto non raccontano la distruzione mentre avviene, ma collocano gli eventi in un tempo postumo, in cui non è direttamente rappresentata tanto un'«immagine del disastro»,<sup>16</sup> quanto la sua conseguenza. Rispetto a questa modalità di rappresentazione reticente, la narrazione del disastro all'epoca dell'Antropocene si specializza ulteriormente proprio per la sua dimensione preposterata, che tende cioè alla 'depresentificazione', non solo attraverso la corrispondenza o fusione di piani temporali, ma anche evocando immagini di civiltà remote, culture antiche o preistoriche, vicende di una storia profonda che inquadrano l'umano come elemento di una 'memoria planetaria'.<sup>17</sup> La scala perciò non è più quella dell'individuo e ogni manifestazione disastrosa, oltre che postuma rispetto a un evento, è anche archetipica, cioè concepita attingendo alla «memoria della specie», ai repertori del mito e dell'epica:<sup>18</sup> «A partire dall'*Iliade*, la costruzione di un antimondo è un nuovo gesto di sopravvivenza».<sup>19</sup>

L'idea che il disastro sia avvenuto già in epoche remote e si ripercuota nel presente è uno dei presupposti di ciò che Timothy Morton ha definito *dark ecology*;<sup>20</sup> anzi, sono proprio quelle catastrofi che rendono possibile la nostra esistenza: «Ce ne andiamo in giro in macchina usando resti disintegrati di dinosauri» (il combustibile fossile che impieghiamo come carburante);<sup>21</sup> le montagne «possono essere fatte di conchiglie e batteri fossilizzati» e tutto in fondo dipende da un ciclo che include il disastro come elemento necessario, perché «la selezione natu-

<sup>15</sup> La frase, e il paradosso temporale che contiene, è ispirata dal racconto *Il futuro rimpianto* ('Die beweinte Zukunft') di G. Anders, in *Brevi scritti sulla fine dell'uomo*, a cura di D. Colombo, pref. di M. Sisto, Trieste, Asterios, 2016, pp. 22-55; del testo di Anders dà una lettura 'antropocenica' C. Benedetti, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, Torino, Einaudi, 2021.

<sup>16</sup> Cfr. S. Sontag, *L'immagine del disastro* (1965), in *Contro l'interpretazione*, trad. it. di E. Capriolo, Milano, Mondadori, 1988, pp. 315-339.

<sup>17</sup> Cfr. L. Bond, B. De Bruyn, J. Rapson (ed. by), *Planetary memory in contemporary American fiction*, New York, Routledge, 2018.

<sup>18</sup> Lavora sull'intersezione tra la dimensione ecologica e quella antropologica, tra le emergenze climatiche e l'immagine del disastro nella storia, il collettivo che ha dato vita al progetto e al volume M. Meschiari, A. Vena (a cura di), *Tina. Storie della grande estinzione*, Perugia, Aguaplano, 2020.

<sup>19</sup> F. Ferrucci, *L'assedio e il ritorno*, Milano, Bompiani, 1974, p. 13.

<sup>20</sup> T. Morton, *Ecologia oscura. Logica della coesistenza futura*, trad. it. di V. Santarcangelo, pref. di G. Pellegrino, Roma, Luiss University Press, 2021.

<sup>21</sup> Sul tema si vedano anche le suggestive riflessioni di K. Pinkus, *Carburanti. Dizionario per un piante in crisi*, trad. it. di R. Donati, C. Ragghianti, Verona, ombre corte, 2021.

rale implica l'estinzione».<sup>22</sup> Il disastro si configura così come un 'iperoggetto'; il termine *hyperobject* secondo Morton<sup>23</sup> designa un'entità plurale, così ampia ed estesa da non poter essere localizzata in uno spazio e in un tempo determinato. In questo senso, anche la crisi climatica è un iperoggetto; non esiste infatti un singolo, preciso fenomeno che possiamo osservare dall'esterno e chiamare 'riscaldamento globale'. Il processo che va sotto quel nome si manifesta sotto forme molteplici, in tempi diversi, oppure simultaneamente ma in luoghi distinti, e soprattutto ci include e ci condiziona. Non può essere colto sulla stessa scala percettiva di altri eventi, come una qualsiasi manifestazione meteorologica; né può essere tenuto fuori di noi, perché l'iperoggetto, oltre a essere privo di una determinazione spaziotemporale, è viscoso e attraversa la soglia tra l'individuo e l'ambiente. In questo senso, il disastro preposteramente è doppiamente iperoggettuale: sia perché è il risultato di un insieme di concause ecologicamente connotate, sia perché è si diffrange in una serie di manifestazioni e condizioni nel tempo. Si capisce allora come il racconto di questa diffrazione non possa consistere nella diretta rappresentazione di un solo particolare evento, ma debba tentare di trasferire la narrazione su un altro livello, consapevole della durata e della scala su cui si misurano le trasformazioni e gli avvenimenti in un'epoca che definisce l'umano in rapporto alla dimensione geologica e non solo esistenziale.

## 2. Memorie planetarie

Una delle tre epigrafi premesse da W.G. Sebald a *Die Ringe des Saturn* ('Gli anelli di Saturno', 1995) è una citazione dall'Enciclopedia Brockhaus: «Gli anelli di Saturno consistono in cristalli di ghiaccio e particelle di pulviscolo di presumibile origine meteoritica che ruotano in orbite circolari intorno al pianeta, all'altezza dell'equatore. Sono verosimilmente frammenti di un'antica luna che, troppo vicina al pianeta, fu distrutta dalle sue forze di marea».<sup>24</sup> Il libro di Sebald è senza dubbio uno dei migliori esempi di narrazione 'depersonalizzata', in cui i veri personaggi sono i territori attraversati non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Il tema del degrado ambientale è presente nel libro, e anzi ne costituisce un aspetto rilevante; ma quel che più conta non è tanto la preoccupazione ecologica per così dire immediata, quanto l'idea che gli ambienti in cui ci muoviamo e gli spazi che contempliamo sono, come gli anelli di Saturno, il risultato di una continua e metamorfica distruzione, di un antico disastro che prosegue nel presente sotto forma di corruzione degli ecosistemi.

Più recentemente altri autori e autrici hanno concepito le loro scritture in base ad analoghi principi e rappresentazioni; mi fermerò su due libri in particolare: *Doggerland* di Élisabeth Fi-

<sup>22</sup> Id., *The Ecological Thought*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press, 2010, p. 29: «The ecological thought does, indeed, consist in the ramifications of the "truly wonderful fact" of the mesh. All life forms are the mesh, and so are all the dead ones, as are their habitats, which are also made up of living and nonliving beings. We know even more now about how life forms have shaped Earth (think of oil, of oxygen – the first climate change cataclysm). We drive around using crushed dinosaur parts. Iron is mostly a by-product of bacterial metabolism. So is oxygen. Mountains can be made of shells and fossilized bacteria. Death and the mesh go together in another sense, too, because natural selection implies extinction» (la traduzione a testo è mia).

<sup>23</sup> Id., *Iperoggetti*, trad. it. di V. Santarcangelo, Roma, Nero, 2018.

<sup>24</sup> W.G. Sebald, *Gli anelli di Saturno*, trad. it. di A. Vigliani, Milano, Adelphi, 2010, p. 11.

lhol e *Underland* di Robert McFarlane. Il primo è un romanzo, uscito in Francia nel 2019; l'autrice, nata nel 1965, dopo gli studi e una carriera nel campo della gestione d'impresa, ha scritto diversi libri premiati con importanti riconoscimenti (il romanzo d'esordio, *La centrale*, ha vinto nel 2010 il Prix Lire, il Prix France Culture/Télérama e il Prix des Lecteurs de l'Express). Il titolo del suo ultimo libro, *Doggerland*, allude a quella regione che, durante l'ultima era glaciale (circa 12.000 mila anni fa), si estendeva nella parte meridionale del Mare del Nord, collegando le attuali Inghilterra, Germania e Danimarca. Oggetto di indagini e sondaggi già nei primi decenni del Novecento, l'antico territorio è stato studiato negli anni Novanta dall'archeologa inglese Bryony Coles, che lo ha battezzato 'Doggerland' per via delle dune sabbiose (*dogger bank*) che restano visibili nella zona. Sulla base dei ritrovamenti avvenuti, si pensa che il Doggerland fosse una zona fertile e abitata da comunità umane del Mesolitico; un disastroso tsunami, provocato da una gigantesca frana in Norvegia che sconvolse l'Atlantico settentrionale, sommerse la regione intorno al 6200 a. C. «Quello che rimane del Doggerland», si legge nel romanzo

giace da quindici a trenta metri di profondità a cavallo del 54° parallelo. Alcuni vi vedono un'area pescosa, altri una sopraelevazione del fondo del mare propizia all'ancoraggio delle infrastrutture offshore, è una specie di guado in mezzo al Mare del Nord che rende concepibile ciò che altrove non lo sarebbe; e al tempo stesso – tutte le testimonianze concordano perfino nei racconti dei capitani di nave dei tempi della navigazione a vela –, uno dei bassi fondali più pericolosi nei giorni di tempesta, tanto più difficile da aggirare in quanto ha un'estensione molto ampia, delle dimensioni di quella che fu l'isola nei suoi ultimi momenti, prima di essere definitivamente cancellata dalla carta geografica. Sul modo in cui sia stata inghiottita le opinioni sono discordi. Ma una cosa è certa: offriva una terra accogliente, più di altre dell'Europa settentrionale, e ci sono vissuti degli uomini per diversi millenni di seguito.<sup>25</sup>

La memoria del disastro originario non sopravvive nella coscienza storica e ambientale dei popoli che vivono intorno a quella regione scomparsa (ogni «episodio di inondazione della costa lo si incassa come se fosse il primo e l'ultimo, dal momento che almeno una generazione separa ciascun episodio»),<sup>26</sup> ma nei «miti a trasmissione orale» che danno voce a un tempo ciclico, non lineare e cronologico. Un tempo a suo modo epico, dunque, che tuttavia non mantiene la sua distanza assoluta dal presente ma si prolunga attraverso i nuovi disastri ecologici:

Ci sono le forze a lungo termine di estensione, che risalgono al Triassico e al Giurassico, e continuano. Forze di compressione, per rimbalzo isostatico, che si riproducono dopo ogni deglaciazione, quindicimila anni per l'ultima. E squilibri provocati dall'Uomo, dopo che è cominciata la massiccia estrazione di idrocarburi nel Mare del Nord, quarant'anni fa. Tre scale temporali per tre differenti cause di sismicità. La scala grandissima, «la scala piccola, la microscala. E tutte queste cause si combinano tra loro, sommano i loro effetti, creano una variabilità supplementare. Non ci si può fare niente. Si continuerà a estrarre, a svuotare i serbatoi, a modificare in profondità il gioco delle forze e dei vincoli. | Da questo passato complesso, ricco di fratture e di ripercussioni, sulla cui perpendicolare oggi sono ancorate centinaia di piattaforme che brillano nella notte e, viste dal cielo, disegnano un lungo nastro luminoso come una costellazione di stelle di cui si sia perduto il racconto delle origini, ma che in una visione cosmogonica riproduca in superficie il tracciato della valle perduta; da questa storia sono sorte abbondanti risorse e una quantità di minacce, e su questo terreno l'Uomo, che con la sua attività non fa che in-

<sup>25</sup> É. Filhol, *Doggerland*, trad. it. di G. Bogliolo, Vicenza, Neri Pozza, 2020, p. 47.

<sup>26</sup> Ivi, p. 161.

crementare gli squilibri ed eventualmente crearne di nuovi, non è da meno; e quando una colonna di gas si sposta, risale lungo una faglia, modifica la pressione di un serbatoio e alla fine fa esplodere il pozzo, liberando attorno alla piattaforma un'enorme nube di metano, ecco l'incidente di Elgin, il 25 marzo 2012, il più grave incidente dopo l'incendio di Piper Alpha di venticinque anni prima, e che avrebbe potuto fare altrettante vittime, se quel giorno il vento non avesse soffiato nella direzione giusta, se non avesse spinto la nube di gas nella direzione opposta alla torcia.<sup>27</sup>

La vicenda dei protagonisti, la ricercatrice Margareth Hamilton e l'ingegnere petrolifero Marc Berthelot che stanno per incontrarsi a un convegno in Danimarca dopo vent'anni dalla fine della loro relazione, non è solo collocata contro lo sfondo di quest'ambiente e di questa storia geologica, ma si lega alla condizione originaria del luogo e dei suoi antichi abitanti, ne è influenzata come per una sorta di predestinazione. L'incombere dell'uragano Xavier che sta per scatenarsi sul Nord Europa riattiva una sorta di memoria della specie; tanto che, nell'epilogo del libro, il racconto prende una direzione letteralmente preposterata, invertendo cioè l'inizio e la fine. Personaggi di quell'ultima parte, intitolata *Ottomila anni prima*, sono infatti un uomo e una donna che affrontano lo tsunami del Doggerland, assumendo il ruolo di 'figure' rispetto a Margareth e Marc, imponendosi quasi come loro antenati e, insieme, come loro discendenti nel tempo del racconto.

*Underland. A Deep Time Journey* ('Underland. Un viaggio nel tempo profondo') dello scrittore inglese Robert Macfarlane è uscito nel 2019 in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. L'autore è tra i più noti e importanti narratori di paesaggi e territori; molti dei suoi libri, come *The Wild Places* ('Luoghi selvaggi', 2007) e *The Old Ways* ('Le antiche vie', 2012), sono successi mondiali, tradotti in diverse lingue. *Underland* porta l'esplorazione nella profondità del sottosuolo: antiche sepolture, nascondigli, città sotterranee, terreni carsici. Non propriamente un romanzo, ma un saggio (con note, bibliografia e indice dei nomi), il libro è scritto tuttavia con una spiccata inclinazione narrativa. La *descensio* nella profondità dello spazio infero corrisponde alla ricerca di un'altra profondità, nella dimensione del tempo, che ha lasciato le sue tracce, naturali e umane, nei livelli stratificati del terreno. Il viaggio sotterraneo rivela così il suo valore conoscitivo, che consiste nell'attingere alle radici della relazione tra civiltà e natura così come si sono sviluppate nei millenni, alla memoria che i luoghi conservano sotto la superficie dei fenomeni. «In tutte le epoche e culture» scrive Macfarlane all'inizio del libro, il contatto con il «mondo di sotto» ha sempre avuto «le stesse tre funzioni: proteggere le cose preziose, produrre le cose pregiate, eliminare le cose nocive».<sup>28</sup> Procedendo attraverso spazi reali e letterari, *Underland* si spinge a immaginare non solo quel che il mondo sotterraneo ha conservato nel passato, ma anche ciò che resterà nel futuro, dopo che il disastro climatico avrà provocato il crollo delle nostre città:

Sdraiato con la roccia viva che mi circonda da ogni lato, mi chiedo che cosa resterà delle nostre città quando l'Antropocene si diluirà nel tempo profondo, quali contrassegni stratigrafici resteranno conservati nell'archivio di roccia. Tra milioni di anni le megalopoli lontane dal mare, come Delhi e Mosca, si saranno sgretolate in sabbia e ciottoli che il vento e le acque avranno disperso in indecifrabili zone di deserto. Le città costiere come

<sup>27</sup> Ivi, pp. 108-109.

<sup>28</sup> R. Macfarlane, *Underland. Un viaggio nel tempo profondo*, trad. it. di D. Sacchi, Torino, Einaudi, 2020, p. 9.



New York e Amsterdam, reclamate per prime dall'innalzamento del livello dei mari, finiranno impacchettate con maggior cura nei sedimenti che si sono gradualmente formati. Ma a preservarsi meglio di tutte le altre saranno le città invisibili, le città di sotto, inglobate come sono già oggi dentro la roccia.<sup>29</sup>

L'interesse del libro di Macfarlane consiste proprio nella dialettica tra superficie e sottosuolo, ovvero tra ciò che è palese e ciò che è nascosto; il rovesciamento che fa emergere quel che è sommerso, motivo ricorrente nel libro, è una forma di spazializzazione di quel senso di straniamento, di disorientamento cognitivo e ineffabilità narrativa che coglie dinanzi al pensiero dell'Antropocene:

L'idea dell'Antropocene ci lascia senza parole. Nella complessità delle sue strutture e nella vastità delle sue scale spazio-temporali – da quella nanometrica a quella planetaria, e dai picosecondi agli eoni – l'Antropocene ci mette di fronte a sfide enormi. Come possiamo interpretare l'Antropocene, con le sue energie interattive, le sue caratteristiche emergenti, le sue strutture nascoste? [...] Il discorso si fa drasticamente più lento e ricorsivo, diventa una rappresentazione retorica di fatica e confusione. Le forme temporali operano in modo conflittuale. C'è un'«inversione di flusso», una perdita di impulso causale, un affastellarsi di esitazioni e balbettii. Costruiamo un discorso vorticoso, stucchevole fino alla paralisi.<sup>30</sup>

Le immagini dell'«inversione di flusso» e l'idea di conflittualità delle forme temporali sembrano trovare una corrispondenza, e un tentativo di soluzione, proprio nella costruzione e nei temi di *Underland*. Nel libro infatti, la disarticolazione della trama del racconto in tanti episodi e sondaggi sotterranei minimizza l'impatto e la necessità di quelle «forme temporali» in conflitto; d'altra parte, l'«inversione» viene eletta a motivo centrale, ma trasmessa dalla dimensione del tempo a quella dello spazio, nel quale appunto si collocano le immagini del disastro che attende le grandi metropoli: «Il tempo è completamente uscito dai cardini, e lo spazio non è da meno. Le cose che avrebbero dovuto restare sepolte stanno spontaneamente risalendo verso la superficie».<sup>31</sup> Muovendosi tra i «due estremi del tempo profondo»,<sup>32</sup> cioè tra il passato più remoto e gli scenari di un futuro apocalittico, Macfarlane costruisce un'immaginazione preposterata, per la quale ciò che oggi – ovvero a partire dalla Grande accelerazione – produciamo si depositerà negli strati sepolti sotto forma di fossili e residui, che diventeranno a loro volta tracce di un'epoca lontanissima, analoghe e speculari ai resti dei dinosauri e ai manufatti dei Neanderthal. Così, scrive Macfarlane, l'Antropocene

ci invita a intraprendere una lettura retrospettiva del momento attuale, a intraprendere una «paleontologia del presente» in cui noi stessi siamo diventati sedimenti, strati geologici, fantasmi. Ci chiede di immaginare soltanto un personaggio: un ipotetico geologo postumano che, tra milioni di anni, molto tempo dopo l'estinzione della nostra specie, esaminerà il mondo di sotto alla ricerca di ciò che potrà rivelare dell'epoca dell'anthropos.<sup>33</sup>

Gli scenari preposterati illustrati da autrici e autori quali Filhol e Macfarlane, e già annunciati da un grande scrittore come Sebald, elaborano ma in definitiva già superano le classiche disto-

<sup>29</sup> Ivi, p. 149.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 310-311.

<sup>31</sup> Ivi, p. 15.

<sup>32</sup> Ivi, p. 18.

<sup>33</sup> Ivi, p. 70.

pie; la loro caratteristica consiste nel proiettare retrospettivamente l'immagine del disastro, non concependola solo come attesa o come punto di inizio di un'era nuova. Questa prerogativa richiede evidentemente anche l'adozione di forme di racconto che escano almeno in parte dai codici della narrazione apocalittica e dagli schemi della fiction che s'ispira a quel tema. Il lavoro da compiere riguarda soprattutto i modi letterari (non il fantastico/fantascientifico, ma per esempio anche quello che recupera costanti dell'epica all'interno di una vicenda realistica o di un racconto dichiaratamente non fittivo) e la gestione dei piani temporali mobili ma ancorati alla dimensione spaziale.

Ma come sempre la forma letteraria riflette anche un'idea del mondo. Pensarsi nel 'passato del futuro' non garantisce riparazione o salvezza, però aiuta a riflettere sulle tracce che avremo lasciato, e non ci autorizza a rimandare la coscienza del disastro a un domani indefinito, che ci pare tollerabile perché forse non arriveremo a vederlo: magari non come singoli individui, ma certamente come specie.